

UNA SERIE DI OTTO DIPINTI
NELLA "CÀ D'ORO" DI VICENZA

La *Cà d'oro* in Vicenza, già costruita dai Caldogno, passata poi nel 1477 ai Dal Toso e da questi nel 1536 ai Franceschini, tutti Nobili vicentini, pervenne alla Famiglia da Schio a mezzo di Dorotea figlia di Francesco Franceschini, la quale nel 1651 era andata sposa a Nicola di Giulio (di Alvise) da Schio, rimanendone vedova circa nel 1657. Da costei il palazzo discese in proprietà al figlio Giovanni-Nicola (n. 1654 - m. 1736), che, lasciate le avite case in Contrà S. Marco, ne fece sua nuova residenza. Da allora la *Cà d'oro* rimase sempre poi agli Schio, passando da padre in figlio da Giovanni-Nicola ad Almerico, a Giovanni, a Lodovico, a Giovanni ed in proprietà indivisa ai figli suoi Almerico ed Alvise.

Mancato ai vivi nel 1920 Alvise, i successori suoi offersero in vendita ad Almerico comproprietario sopravvivamente la metà-proprietà del palazzo a loro discesa, onde ulteriormente non continuasse a frazionarsi ed in lui si tornasse ad unificare. Questi presentò a concorrervi il figlio Giovanni che ne fece l'acquisto.

Comproprietari del palazzo da allora rimasero così Almerico padre e Giovanni figlio fino al decesso del primo, avvenuto nel 1930; e, nelle divisioni dei beni da quello relitti operate da Giovanni in accordo con le sorelle, a Giovanni restò

aggiudicata anche la metà-palazzo già del padre suo, così che tutto in sua proprietà ebbe a recuperarlo.

Pervenuto che fu Giovanni-Nicola in età virile, nel 1681 egli pensò di decorare il nuovo *Palazzo Schio* nella sua maggior sala con una parata di personaggi della sua Casata più meritevoli di memoria; tanto almeno si può congetturare da le considerazioni che poi esporremo.

Ecco dunque comparirvi la serie degli otto ritratti, tutti di pari altezza (m. 2,06), di larghezza varia secondo la disponibilità degli spazi (m. 1,07 a m. 1,22), incastonato ciascuno in gran cornice di stucco ad ampia sagoma seicentesca. Tale decorazione durò immutata fino a la fine del sec. XIX, e chi qui scrive cola ben la ricorda.

Nel 1890, propostisi i due comproprietari Almerico ed Alvise di condurre nel primo piano alcuni restauri per migliorarne l'abitabilità, pensarono di dividere, tra di loro gli otto ritratti Schio; Almerico ne portò quattro nel secondo piano da lui abitato, Alvise gli altri quattro nella sua villa di Costozza.

Non mai spento nel proprietario attuale Giovanni il proposito di riarricchire in sua casa la mezza serie di ritratti che v'era rimasta, nel 1941, d'accordo con il cugino suo Alvise, curava la riproduzione fotografica di tutti gli otto ritratti e faceva trarre la copia in pari dimensioni di due di quelli già trasferiti a Costozza per mano di Francesco Noro pittore vicentino.

Nello stesso anno così Giovanni come Alvise al medesimo artefice commettevano la lavatura, rifoderatura e restauro delle tele rispettivamente da ciascun d'essi possedute.

* * *

Da manoscritti lasciatici da Giovanni da Schio di Lodovico (n. 1798 - m. 1868) possiamo apprendere con relativa sicurezza chi sia rappresentato in ciascuno di quattro degli otto ritratti della serie in parola. Ecco con la descrizione di ciascun

dipinto, quanto ne abbiamo tratto di storia, notizie e curiosità biografiche.



Fig. 1 - Ritratto di Valeriano da Schio.

I - VALERIANO (O VALERANO)
DI FRANCESCO E DI FIORDELIGI DI THIENE

Volto con la persona a sinistra, la testa rivolta alquanto a destra, con energica espressione nel viso incorniciato da barba breve e fulva, tiene nella mano destra appoggiata al fianco una

fazzoletto ricamato e fa con la sinistra atto d'invito. Egli appare forse più vecchio della sua età qui di 31 anni; in vesti tutte nere da gentiluomo della prima metà del sec. XVI ricamate ai bordi, giubbotto abbottonato in fitta fila dorata, calzoni a sbuffo su la coscia, calza alta e calzaretti, cinge la spada a sinistra ed un pugnale a destra; a la sua destra sta un tavolo con rosso tappeto istoriato e sopravi un candeliere con candela accesa; a suoi piedi a sinistra appoggiata a la parete, ha una lapidetta quadra con scolpiti l'arme Schio, il nome *VALERAN SCHIO* ed il millesimo *M.D.LVIII.*; il pavimento è a losanghe tracciato con scorretta prospettiva, data l'altezza a cui il quadro deve figurare; un tendaggio è rialzato dietro a scoprire la vista d'un paese collinoso, forse il piedimonte di Schio.

Il quadro è tra quelli rimasti in Cà d'oro a Vicenza.

Valerano, nato il 1528, fu travolto a Schio in lotte di rivalità familiari e trascinato ad eccessi sanguinosi. Giovanni di Lodovico negli accennati suoi scritti lo investe con giusta severità; deboli sostegni delle leggi favorivano i potenti senza scrupoli di quell'epoca; e invero egli fu campione di quelle costumanze brutali. La scledense famiglia Bottari era divenuta avversa agli Schio, nè ad essi cedeva in prepotenza; Valerano con alcuni fratelli e cugini, dopo alcune sopraffazioni delittuose, si ridusse a S. Orso circondandosi da fedeli e da bravi; e v'era voce che i padri stessi di questi giovani li istigassero e li fornissero di denaro.

Deferiti ai Magistrati, nel 1550 n'ebbero condanne di multa e di bando a 15 miglia lungi dai luoghi loro; malgrado ciò continuaron qua e là nelle violenze. Nel 1561 Valerano, il fratello Alvise ed il cognato Giuseppe Bortolotto (marito d'una loro sorella) aggrediscono in Chiesa di S. Francesco in Schio Giacomo Bottari, tentando anche, senza riuscirvi, di uccidere Michele Bottari ch'era militare ed il più audace nel tener loro testa. Michele infatti nel 1564 rivolge supplica a Venezia, accu-

sando Valerano sospettato di avergli messo a fuoco una casa. Questi nel seguente anno finisce per attenderlo a l'uscita di casa sua e lo fredda con una archibugiata; assieme poi ai suoi bravi Biagio Campanaro ed Agostin Muraro fugge a Ferrara ove in data 11 maggio ottiene un salvacondotto dal Duca Alfonso d'Este. Tutta la Famiglia Schio, compreso il padre Francesco, viene citata a comparire a Venezia per giustificarsi. Francesco particolarmente infatti era accusato di aver detto che *spenderebbe 3000 ducati per torsi dai piedi quella canaglia di Michele Bottari.* Egli ciò nondimeno riesce a discolarsi e trova appoggio nelle buone informazioni su di lui rese in interrogatorio dai Nobiluomini veneti ch'erano stati Podestà di Vicenza; egli poi, per arte di difesa, cerca di aggravare la posizione di Valerano, ch'è al sicuro, a lo scopo di alleviar quella dei rimasti, alcuno dei quali è in stato d'arresto; dice perfino che un giorno in Vescovado questo suo figlio osò sguainare la spada contro di lui medesimo. Nello stesso anno 1565 il Consiglio dei X bandisce Valerano Schio da ogni terra del Dominio veneto e confisca tutti i suoi beni, tra cui un fondo di Campi vicentini 400 ad Alpiero presso Camisano. N'andò infatti ramingo soffermandosi poi a Mantova, ove profittava d'una parte del livello di cui Antonia Thiene, moglie del fratello suo Alvise, godeva in Cremona; più volte chiese clemenza offrendo a la Signoria veneta di mantenere a sue spese fin 15 galeotti, ma invano. Finalmente nel 1573 trovò un Capitano Dal Corno, svizzero grigione al servizio veneto, che aveva ottenuto in premio dei suoi meriti di poter liberare un bandito; gli sborsò 1500 ducati perchè indicasse il suo nome e poté così venire riammesso in patria. Suo padre in testamento lo diseredò, ripetendo le sue accuse di mancanza di rispetto e di minaccie armata mano; ma questa fu astuzia paterna per tentare di sottrarre al fisco i suoi beni e passarli ai fratelli perchè li ricuperasse poi da questi Valerano medesimo; ma nemmeno questo

servì ad eludere il fisco, chè la serenissima Signoria, non abboccando, gli annullò il testamento, onde gli altri figli dovettero adattarsi a ricomprare quei beni. Lo storico conclude verogognoso che di questo violento antenato siasi conservato persino un buon ritratto fatto porre addirittura tra i memorabili di famiglia.

Valerano era fratello di Alvisè bisavolo di Giovanni-Nicola che avrebbe fatto fare con tutta la serie anche questo ritratto.

II - BERNARDO DI SEBASTIANO E DI ELISABETTA TRISSINO-PANENSACCO

Sta rito in calmo e signorile portamento, il volto composto a nobile espressione terminante in barbetta bionda appuntita; egli appoggia la destra su di un libro, il libro su di una planimetria di palazzo palladiano sopra un tavolo coperto da tappeto scuro, con la sinistra regge la spada da la ricca elsa dorata; nero il giubbetto, slacciato dalla fitta bottoniera dorata, lascia vedere il giustacuore pure nero con ricamo a più giri intorno alla radice del collo, intorno a cui il colletto a ruota con le sue onde trinate incornicia il viso; neri gli ampi calzoni rinuti con gale sotto il ginocchio, nere le calze ed i calzari; sul tavolo il tocco piumato.

Bernardo nacque nei primi anni del sec. XVI, ed è provato che nel 1531 fu giuriconsulto di Collegio, negli anni 1561, 1562, 1563, 1564 fu Deputato *ad utilità*; ebbe nel 1547 concessioni di privilegi dal Duca Ottavio Farnese. Fu in patria e fuori uomo molto stimato per civica attività e per cultura; Gerolamo-Alessandro Capellari-Vivaro (1664-1748) narra come fosse chiamato assessore nelle principali città dello Stato veneto; così, nel 1565, fu giudice del Malefizio a Bergamo (dove fece un testamento in data 22 settembre, not. Francesco di Colocio da Bergamo); così nel 1566, vicario pretorio a Cividale del Friuli.

Fu amico di A. Palladio ed architetto egli stesso; sonvi tre opere che non si sa bene se siano del Grande o sue proprie fatte



FIG. 2 - Ritratto di Bernardo da Schio.

a regole di quello: il *Palazzetto Schio* a S. Marco (tra l'odierna Casa Roi ed il Palazzo Barbieri oggi Piovene), la *Villa Schio*, a Montecchio Precalcino ed un *palazzo* o *villa* di cui si vede la

planimetria nel quadro in parola e che doveva sorgere, secondo una tradizione familiare, a Grossa in quel di Camisano. Il Magrini, scrivendo a mezzo il secolo scorso, di lui come architetto, lo tratta onorevolmente. Bernardo sposò Cilena di Federico Trisino e di Franceschina Conti, la quale, vedova, sposò poi in 2° voto il N. H. Francesco Bembo patrizio veneto; morì nel 1578 senza discendenza e v'è in Archivio Schio una nota da cui parrebbe che l'abbia colto mala morte a cagion delle lotte tra gli Schio ed i Bottari (v. Valerano). Nel 1751 Lodovico Schio (di S. Marco) gli fece erigere la statua in Teatro Olimpico ch'è a destra di quella del Palladio sul coronamento a colonne sopra la gradinata.

Capostipite comune tra Bernardo e Giovanni-Nicola (primo in Cà d'oro) fu Pace da cui Matteo a quattro generazioni sopra Bernardo, mentre lo stesso Pace ebbe anche Vincenzo che è a sei generazioni sopra Giovanni-Nicola committente degli otto ritratti.

Il quadro è tra quelli rimasti in Cà d'oro a Vicenza.

III - GEROLAMO DI GIAMPIETRO

Eretto della persona ed altero nella espressione del volto, la testa bene acconciata con barba a pizzo, tiene la destra a la cintura e la sinistra a l'impugnatura della spada; veste da cavaliere della metà del '500, giubbetto di velluto rossigno ad orlature chiuso a fitta bottoniera, ampie le maniche di raso perlato, calzoncini a coscia rigati, calza lunga verdognola e calzari gialletti; dal collo e dai polsi gli escono i lini fittamente increspatis; a la sua destra un tavolo con tappeto rosso a disegno orientale, sòpravi il tocco orlato di pelliccia ed un foglio ripiegato; dietro al tavolo un basamento con colonna ed a la sua sinistra su la parete la impresa sua in Accademia Olimpica con l'anima: *una lampada a l'antica ardente* ed il motto: *AETTERNO LUMINE VIVAX* ».

Il quadro è tra quelli trasferiti in villa Schio a Costozza; Giovanni di Amerigo ne fece trarre copia a mano di Frances-

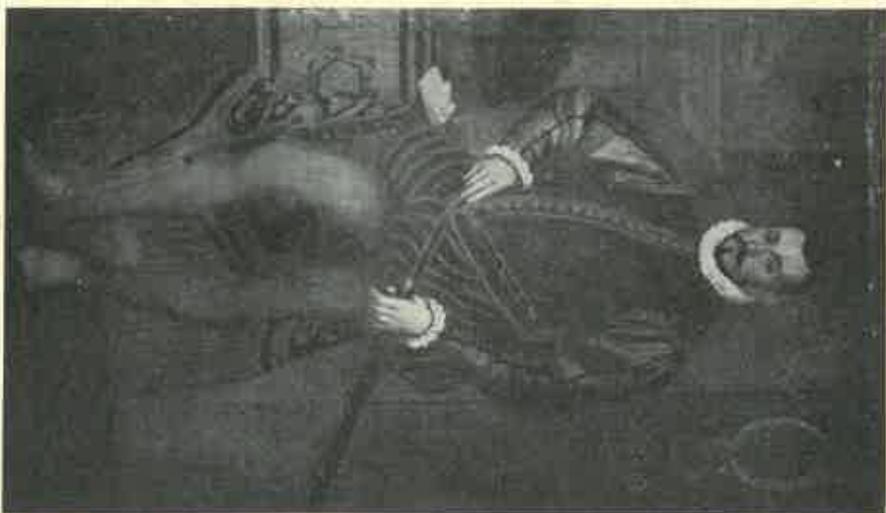


Fig. 3 - Ritratto di Gerolamo da Schio.

co Noro da Vicenza nel 1941 onde ricondurne la effigie in Cà d'oro.

Giovanni di Lodovico, scrivendo di questo ritratto, ha qualche dubbio ch'esso sia proprio di Gerolamo; invero la ostentazione del simbolo accademico in un ritratto domestico, in luo-

go dello stemma gentilizio, non poteva esser fatta per alcun altro Schio di quel tempo, meglio che per quell'appassionato ed attivo Accademico olimpico qual fu Gerolamo, come in appresso vedremo. Tanto, a nostro vedere, dovrebbe far dileguare ogni dubbio.

Gerolamo nacque intorno il 1525. Fu uomo spiccatamente erudito nelle greche, latine e volgari lettere. Con Giangiorgio Trissino, Valerio Chiericati, i Porto, i Pajello, gli Arnaldi, con prete Agostino Rava, Andrea Palladio, Bernardino Tringio, Valerio ed Elio Belli ed altri gentiluomini ed artefici, letterati, scienziati e uomini d'arme vicentini, nel 1556 cooperò alla fondazione dell'Accademia Olimpica; di quell'Accademia che tanto contribuì a procurare in allora a Vicenza la nomina di *Atene del Veneto*, che durò poi con continua e così varia attività culturale fino ai fulgidi suoi sprazzi del recente '800 e primo '900, fino a riformarsi in nuove regole e nuova vitalità ai nostri giorni.

L'Accademia risiedette da prima a S. Francesco Vecchio, in una casa che il Vescovo volle incorporata al Seminario ch'era là presso; si dovette allora sgomberarla ed a Gerolamo da Schio fu deferita per qualche tempo la custodia di tutte le sue suppellettili. Egli ne fu *Principe* ben quattro volte: nell'anno della sua fondazione, nel 1561, nel 1578 e nel 1585. Nel 1557 i Rettori della città Gerolamo Mocenigo e Benedetto Marcello gli conferiscono facoltà di promuovere pubblici spettacoli; nel 1561 egli fa rappresentare *L'Amor costante* del Piccolomini e il suo nome di *Principe* in carica si legge sopra il relativo riquadro del fregio in vestibolo dell'odeo del Teatro testè restaurato; nel 1579 egli viene eletto con Cristoforo Barbaran, Paolo Chiappin e l'Angiolelli a scegliere un'azione pastorale ed il luogo dove recitarla; nello stesso anno fa stampare da l'Angelieri il discorso sul « *Buon governo* » dell'Angiolelli. Ottenuto entro il recinto del Territorio (ex-Castel S. Pietro o dell'Isola) lo spazio per la fabbrica

del Teatro su progetto del Palladio, nel 1580 vi fu eletto Sopraintendente ed il 1° gennaio 1581 Deputato agli apparati scenici; nell'anno stesso ai 14 aprile gli tocca in sorte il dodicesimo posto tra le statue degli Accademici nel nuovo Teatro ed il 17 aprile viene eletto a trattare l'aggregazione a l'Accademia di dodici cittadini ed a provvedere al ricevimento dell'Imperatrice Amalia; al 1° aprile 1582 è infine chiamato a presiedere a la disposizione delle statue negli ordini dei tabernacoli su la scena; ebbe poi la sua nel 1589, collocata nel secondo tabernacolo sinistro (destra di chi guarda) del centro dell'ordine superiore. Tutto ciò leggiamo negli antichi atti dell'Accademia e fa fede di quanta stima e fiducia Gerolamo Schio godesse tra gli altri Accademici. Dopo la morte il suo nome fu scritto tra gli *OLYMPICI THEATRI CONDITORIBUS DE PATRIA DE ACADEMIA DE MUSARUM STUDIO BENEMERITIS*.

Ma ancor più benemerito Gerolamo si rese nei pubblici uffizi. Nel 1563 lo troviamo Caporione del Quartiere di Porta Nova; ed inferendo nel 1577 la gravissima pestilenza, al 1° aprile veniva nominato Provveditore a la Sanità; come tale seppe subito energicamente imporre l'ordine ed infondere tranquillità là dove n'era sorto trambusto e depressione negli animi; dieci migliaia di appestati furono da la Città sgomberati e ricoverati in un lazzaretto fatto sorgere in Campo Marzo, che prese aspetto d'una città di legno; le discipline severe ch'egli impose fecero il morbo di breve durata. La Patria gliene fu riconoscente; i Deputati, creatolo Cavaliere, lo regalarono d'una collana d'oro del prezzo di 200 scudi su la cassa comunale; vita sua durante essentando i suoi beni da le gravezze; il popolo lo accompagnò per le vie acclamandolo padre e salvatore. Fu Deputato *ad utilità* nel 1578, nel 1580, nel 1582, nel 1587, nel 1588 e Vicario a Valdagno nel 1584; durante il suo governo istituì la taglia contro i lupi che infestavano quel territorio.

Gerolamo sposò Silvia di Alvise Ghellini; buon ammini-

stratore pubblico, non lo fu, a quanto pare, altrettanto come privato; amò il lusso e profuse negli apparati ed in altri costumi signorili e cavallereschi. Erano sue le case presso il Ponte Furo con il filatojo e quelle in Pusterla. Aggravatosi di debiti nel 1589 si ritirò a Roma; di là, pure operato, mostrava premure per la moglie e scriveva ai cognati Ghellini che se avesse occorso denaro per lei gliene dessero, poichè lei non ne avrebbe domandato certo, tanto la conosceva discreta. Quivi morì, certo prima del 1592. In testamento beneficiò i Loschi, ma non senza contestazioni giudiziarie mosse dal parentado Schio.

Padre di Gerolamo era stato Giampietro che, con il fratello Gerolamo (il famoso Vescovo di Vaison), erano figli naturali legittimati di Pace e nipoti di Cristoforo; da Giovanni fratello di questo ultimo, dopo sette generazioni, discese Giovanni-Nicola committente degli otto ritratti.

IV - BERNARDO DI FABRIZIO E DI GIULIA PAJELLO

Ritto in mezz' armese di gala, corazza, e mezz-bracciali ageminati, il bel viso lievemente barbuto uscente di mezzo al collo a ruota a fitte onde e trine, maniche e falde della giubba giallo-cuoio gallonate, gli escono da l'armatura; tiene la mano sinistra sul fianco gravato da la spada, i cui cingoli sono pure finemente ricamati; a tracolla un mazzo di catenelle d'oro al quale è infilata e gli pende a sinistra la bianca croce ottagonale della Religione di Malta; gli ampi calzoni di soprarrizzo si raccolgono in legacci sotto il ginocchio, tutti a passamanterie. Un paggio in gialla livrea gli porge da la sua destra la borgognotta; a sinistra sua un tavolo con sopra ripiegata la crociata sopravveste gerosolimitana del Cavaliere. In alto a destra sua l'arme Schio abbassata dal capo dell'Ordine e circondata dal motto: *IN HOC SIGNO MILITO*. Delle otto, per ogni riguardo, questa è la pittura più accurata e, con sapienti effetti di luce e di colore, la più decorativa.

Il quadro è di quelli conservati a Costozza. In Cà d'oro vi è oggi una copia (v. *Gerolamo*).



FIG. 4 - Ritratto di Bernardo Schio di Fabrizio.

Bernardo fu provato in Malta per i quarti Schio, Trissino-Panensacco (avi paterni), Pajello e Repeta (avi materni) nel 1597. Si può presumere che allora fosse tra i 25 ed i 30 anni, come pure a quella stessa età possono riferirsi le sembianze del ritrattato, nato quindi circa il 1565. Un suo nipote, figlio del

fratello suo Sebastiano, di nome Fabrizio e frate camaldolese, più noto con il nome di Fra Basilio, scrisse di aver visto alcune memorie delle sue proprie gesta in guerra ed in pace. Già appeso presso l'Altare della Vergine in S. Maria Nova (così asserisce, nel 1830 circa, Giovanni di Lodovico) v'era un quadro *ex voto* di Bernardo dopo scampato da pericoli corsi; esso ebbe una vicenda curiosa: scomparso con la soppressione della Chiesa avvenuta nei primi anni del sec. XIX, ricomparve in mano di un rivendugliolo di anticaglie negli ultimi dello stesso secolo ed Amerigo di Giovanni poté recuperarlo a prezzo mitissimo; si seppe poi che era stato raccolto e conservato per molti anni in casa dei Conti Trissino-Panensacco a Trissino. Vi si vede Bernardo in arnese e sopravveste rosso-crociata, a capo scoperto, l'elmo e lo scudo di Malta posati a terra, davanti a l'Altare la cui fattura e forse la pala sono là riprodotte, con lo sfondo del mare, delle isole fortificate di Malta, delle navi; a mare un armigero lotta con le onde; su la croce dello scudo leggesi il nome del Cavaliere (per errore omissane una lettera): *BERNARDUS SHIO* (sic); nel margine inferiore due versi latini:

FLVCTIBVS - EREPTVS - PELAGO - MORBOQVE FVRENTI
VOTIVAM - TABVLA - DO - PIA - VIRGO - TIBI

Nel 1624 Bernardo era a Vicenza e fece il processo per l'ammisione a l'Ordine come Cavaliere ad Antonio Conti. Null'altro finora si sa di lui.

Da Bernardo risalendo cinque generazioni troviamo Pace, capostipite dal quale ridiscendendo dieci generazioni per altro figlio suo, giungesi a Giovanni-Nicola che volle anche questo tra gli otto.

* * *

Ed eccoci ora a congetturare sugli altri quattro ritratti, i cui soggetti, pur soccorrendoci largamente i suoi manoscritti,

non furono accertati nemmeno da Giovanni di Lodovico che pur tante memorie raccolse ed illustrò nel sec. XIX su persone e cose di casa sua, della sua Città e Territorio.



Fig. 5 - Ritratto di Vincenzo da Schio, di Anton-Maria (?).

DEL QUINTO RITRATTO

Questo ignoto è un gentiluomo presso al solito tavolo a cui si appoggia con la destra; vi è sopra un elmo chiuso cimato di altissimo pennacchio di piume rosse e bianche; egli leggermen-

te sorride dal viso sotto la zazzera bruna, bruni pure i baffetti rialzati; veste giubbotto nereggiante a pieghe ed ampie maniche, dal quale escono colletto a ruota e polsini a fitte e regolari onde; i calzoni pure sono ampi e raccolti sotto il ginocchio con grossa gala increpata di colore; le calze nere anch'esse, così i calzari con gale simili; a tracolla un mazzo di catenine d'oro; dorati i cingoli della spada, il cui pomo esce da le pieghe d'una mantella in cui egli cerca di avvolgersi, tenendo nella sinistra, che pende lungo il fianco, un cappellaccio; pure a sinistra dei suoi piedi si ammucchiano alcune pezze d'armatura.

Abbiamo dunque davanti un gentiluomo bensì, ma anche un esperto nell'armi. Frugate le genealogie e biografie varie, di arnigeri Schio non ci venne fatto d'incontrare che i seguenti, nei secc. XVI e XVII:

1) il Cavaliere di Malta Bernardo, sopraccennato;

2) Valeriano di Alvisè, fratello di Giulio dal quale discendeva Giovanni-Nicola, nato nel 1584 e morto cappuccino dopo metà sec. XVII. Ma questo ritratto ci rappresenta un uomo trentenne in vesti tra '500 e '600; difficile è ravvisarvi Valeriano, sedicenne appena a l'iniziarsi del '600;

3) di un Giovanni, che non si sa in qual posto genealogico collocare, trovati in Archivio domestico (tomo CLXVIII) una supplica del 23 febbraio. 1573 implorante che gli venga rimesso il bando inflittogli dal Capitano di Bergamo per essersi, dice lui, partito senza licenza del suo Capitano dal Quartiere di Castelfranco; dice poi di essere vecchio e storpio, poichè i nemici lo ferirono a morte. Ma se questo Giovanni era già vecchio nel 1573, la sua effigie non può esser quella del trentenne a fine '500 che abbiamo innanzi;

4) Vincenzo di Anton-Maria e di Barbara Giustinian, che da le età note dei suoi prossimi possiamo intuire essere nato poco dopo la metà '500; nel 1594 fu Governatore del Castello di

S. Felice di Verona e di lui sonvi memorie in Arch. Schio, tomo CXXXI.

E' su questo che possiamo soffermarci. Infatti l'abito stesso, che non è militare, parrebbe più da *governatore* che non da *capo d'armati*; gli arnesi militari vi figurano quasi a contorno; il solo elmo sul tavolo potrebbe prendersi per oggetto individuale, ma forse con quel pennacchio vistoso non è che un attributo di parata, da Governorator di Castello.

Vincenzo discenderebbe da Matteo, di cinque generazioni sopra di lui, fratello questo di Vincenzo dal quale ridiscendendo per otto generazioni raggiungiamo Giovanni-Nicola, primo Schio insediato in Cà d'oro.

Il quadro è tra quelli trasferiti in villa Schio a Costozza; è giunto a noi molto guasto e dal pittore che testè l'ha restituito, specie nelle linee e nei colori degli abbigliamenti, fu in certi particolari forse troppo liberamente trattato.

DEL SESTO RITRATTO

E' un arnigero in mezzo usbergo, corazza, bracciali e cosciali a margini e bullette dorati, avanzante da presso il tavolo ricoperto dal tappeto verde arabescato; v'è sopra un elmo chinuso; egli vi appoggia la mano destra; di sotto i cosciali, i neri calzoni sono stretti sotto al ginocchio sopra le calze ed i calzari pure neri. Il viso certo non può dirsi bello, nè di giovane guerriero, anzi di attempato, bonario ed esportamente atteggiato al sorriso; è alquanto brizzolato in testa, nel pizzo e nei baffi sotto il naso pronunziatamente aquilino; il bavero di lino si risvolta su l'armatura a la foggia di pieno sec. XVII; nella sinistra tiene levata una mazza d'armi in atto non di colpire, ma di mostrarla o presentarla; lo sfondo è incertamente scuro, tagliato da un tendaggio.

Non crediamo d'andar lontani dal vero nel riconoscere qui

Valeriano di Alvise fratello di Giulio da cui, per Nicola, discende Giovanni-Nicola più volte sopraccitato, e precisamente quel



FIG. 6 - Ritratto di Valeriano da Schio, di Alvise (?).

Valeriano elencato al n. 2 del capo precedente. L'età apparente, le foggie del vestire, gli attributi puramente militari senza pompa nè civile nè gentilizia, fanno ritenere che chi ci sta innanzi

sia militare di mestiere, già vecchio qual era Valeriano a mezzo il sec. XVII e che forse Giovanni-Nicola riordinatore della Cà d'oro conobbe da bambino tra i suoi anziani parenti stimati ed amati; infatti era figlio di Alvise e fratello di Giulio avo paterno di Giovanni-Nicola, per cui pro-zio di quest'ultimo.

Nato nel 1584, di lui si sa che nel 1619 fu Capitano al servizio veneto in Asolo; nel 1629, deliberato ch'ebbe Sua Serenità di far soldati, egli fu uno dei quattro Capitani chiamati ai suoi ordini dal conte Giulio di Thiene colonnello di mille fanti italiani a l'uopo assoldati; egli s'ebbe a battere contro i Tedeschi. Nel 1642 fu Cavalier di Commun in Vicenza ed intervenne al torneo a piedi che qui si celebrò. Non si sa per quali vicende, in età prese il sajo e morì frate cappuccino col nome di fra Massimo; fin da giovane avea fatto testamento in data 6 luglio 1608, notaio Boscaini di Roberto.

Il quadro, come pittura è quello tra gli otto che vale meno; è dei quattro rimasti in Cà d'oro.

DEL SETTIMO RITRATTO

Vecchio gentiluomo in ferrajoło nero appoggiantesi ad un bastone; la età sua, la bonaria espressione resa da pennello di sicura arte, le vesti di mezzo il sec. XVII e cioè d'epoca che di poco precede l'età di Giovanni-Nicola, ci fanno ritenere con sufficiente sicurezza trattarsi qui di un omaggio filiale al padre Nicola.

Nicola di Giulio e di Polissena (di Marino) da Schio (cugini) nacque negli ultimi anni, se non l'ultimo, del secolo XVI; sposò nel 1651 Dorotea di Francesco Franceschini; si ha di lui il testamento in data 4 ottobre 1656, not. Roson da Musocco; si ha per morto poco dopo di quell'anno.

Il quadro è dei quattro che ora sono in Villa Schio a Costozza. Era molto guasto, però il restauro fattone in questi



Fig. 7 - Ritratto di Nicola da Schio, di Giulio (?).

giorni, malgrado l'annerimento oramai permanente di tutti i toni, ne rimise in evidenza la buona fattura, specie del volto.

DELL' OTTAVO RITRATTO

In vivace posa, ecco un giovane da le chiome bionde ricadenti sul lino d' un colletto arrovesciato e stretto da cordoncino a nappe; nero il giubbotto ad ampia manica allacciata al polso



Fig. 8 - Ritratto di Giovanni-Nicola da Schio, di Nicola (?).

ed aperta lasciando sboccarne la biancheria; si appoggia con la destra sul tavolo con tappeto su cui più in là v' è il cappello a tesa breve e cupola a tronco di cono; da le larghe brache nere, aperte, ricche d' orlature increspate, escono le gambe nervose in rosse calze e scarpe nere ad alto tacco, punta quadra, aperte

ai lati ed annodate con rosa di nastro; tiene la sinistra con i guanti sul fianco spingendosi indietro la spada, che sporge con l'argentea lavorata impugnatura; lo sfondo è neutro con tendaggio rialzato a sua sinistra. Nell'angolo inferiore sinistro del quadro si legge il millesimo 1687. Oltre l'età apparente del ritratto, sui 25 anni, le vesti dell'ultimo '600 e, indice decisivo, il millesimo scrittovi sotto ci persuadono con una certa sicurezza che qui siamo in presenza di Giovanni-Nicola, figlio di Nicola e di Dorotea, primo Schio in Cà d'oro, di colui che timbrava la sua nuova magione con le otto effigie d'antenati, di suo padre e sua propria. Nato il 23 giugno 1654, deve aver avuto un carattere alquanto difficile se di lui si narra ch'era soprannominato « *babau* »; ciò non ostante le molteplici cariche che pubbliche da lui coperte ci attestano che in Città godeva di una certa riputazione; fu infatti Console negli anni 1685, 1691, 1693, 1696, 1699, 1706, 1710, 1712, 1714, 1716, 1725; Deputato *ad utilità* nel 1690, Tesoriere nel 1699, Vicario a Schio nel 1700, Cassiere nel 1702, Contraddittore a le parti nel 1709, Censore a la Camera nel 1710 e Presidente a l'Annona nel 1725.

Dicesi che fosse ricchissimo; nel 1697 sposò Margherita di Almerico Piovene e di Francesca Chiericati; essendo Margherita rimasta ultima del suo ramo Piovene, questo parentado mosse causa per rivendicarne i beni fideicommissi ed in gran parte vi riuscì, tanto da ritogliergli molto di quanto aveva con sé portato; ma un curiosissimo caso vietò ai Piovene di riavere tutto per loro un fondo sito in Marano; una mappa ne era il solo documento che appoggiasse quivi le loro rivendicazioni; ma, rosa com'era stata dai topi, non poté riuscire davanti al Magistrato completamente dimostrativa; rimasero così agli Schio di quel fondo sei appezzamenti limitati.... dal dente dei topi. Chi scrive ricorda questa proprietà ancora Schio nella fine sec. XIX, tutta così frastagliata, con casa presso il ponte sul Timonchio della strada Schio-Marano su la destra del torrente.

Nel 1720 i frati Teatini vollero iniziare la fabbrica del loro Oratorio di S. Gaetano prospiciente il Corso su l'area del demolito antico *Albergo al Cappello rosso*, appoggiandosi al fianco di levante della Cà d'oro; ma Giovanni-Nicola e Margherita stessa vi si opposero. Venuti però a trattative, gli Schio cedettero a condizione scritta e firmata da tutti i frati (Arch. Schio) che una tribuna s'aprisse da casa loro verso l'interno della nuova Chiesa, in modo da permettere loro d'assistere di là ai divini Uffici; ma a l'atto pratico i Frati non vollero riconoscere il patto, prestando che, per *le loro regole*, esso doveva avere il *placito* dei Superiori loro; senza di ciò il patto era... nullo; ma la fabbrica oramai era ben alta da terra ed oramai gli Schio ben delusi.

L'albagia nobilesca, tanto in voga in quei tempi, si riflesse accentuata in Giovanni-Nicola, dato il suo temperamento litigioso, come nell'episodio seguente che ben rispecchia l'epoca sua. L'ultimo dì di carnevale del 1705, irritato non si sa perchè, egli ebbe a schiaffeggiare un servo di Casa Gualdo; pochi dì dopo Niccolò Gualdo vuol vendicare lo sfregio fatto a la sua livrea facendo battere un domestico di Casa Schio mentre in Chiesa di S. Stefano stava servendo la Contessa Margherita sua padrona; tanto bastò per mettere tutta la nobiltà vicentina in subbuglio tale che, con una *ducale*, le parti dovettero esser convenute a Venezia; l'intervento serenissimo riuscì ad una conciliazione, ma a patto che il Conte Gualdo chiedesse pubblica scusa a la Contessa Schio, ciò che fu fatto sul sagrato di S. Stefano innanzi a testimoni, redigendosene atto scritto e da essi debitamente firmato e riposto poi in Archivio di Casa Schio; e v'è esiste ancora con tanti altri per fortuna più importanti, ma importante anch'esso come documento dei costumi vani d'allora. Morì il 14 settembre 1736.

Su questo complesso di ritratti di autore finora ignoto, sarebbe opportuna una ricerca studiosa anche in punto pittorico;

La maggior parte di essi si ravvisa trattata da abile mano; converrebbe indagare da quali prototipi siano state tratte le sembianze dei premorti, quali ritrattisti lavorassero a Vicenza in fine sec. XVII; esaminare quanti e quali si possano attribuire al medesimo pennello. In alcuni di essi sembra di intravedervi le maniere di *Giovanni Maganza nipote*; una tradizione viva in famiglia fa il ritratto di Giovanni-Nicola opera di *Giulio Carpioni*; certo la tavolozza e la pennellata rassomigliano molto a le sue; vi si legge però il millesimo 1681 ch'è di sei anni più tardi della sua morte; ma forse questa data può esservi stata posta dopo, quando cioè la decorazione della sala veniva compiuta, scrivendovela a piè del ritratto di chi *fecit*.

Son tutti temi anche questi interessanti ed aperti agli speciali cultori della ritrattistica nostra.

Aprile 1942.

GIOVANNI DA SCHIO